

MANDO ELMO

LETTERE FILOSOFICHE



NANDO ELMO

**LETTERE FILOSOFICHE
A
VALENTINO DE FRANCO**

*...et veritas liberabit vos
(Giov. 8,32)*



Kaluqi

*In copertina particolare
da una tomba etrusca
Museo etrusco - Tarquinia*

Nota.

C'è dietro la natura delle poesie, da cui la raccolta prende nome, la storia di una lunga amicizia. Quella con Valentino De Franco.

Cancelliere capo di corte d'assise con la passione della scrittura. Di ottime letture, da liceo classico, coltivava la poesia. Aveva una grande padronanza della versificazione e componeva ottimi endecasillabi che usava però per parlare ancora e ancora della "Verità", quella del senso comune che discendeva da una gnomica consolidata dalla tradizione antica della favolistica morale del tipo "Il lupo e l'agnello", "La formica e la cicala", e "La Fiducia nella Divina Provvidenza" dispiegata da Manzoni.

Ma non è di questo che voglio parlare.

È che a lui devo se ho potuto tentare a suo tempo una scrittura, diciamo così, sperimentale. Gli piaceva il mio osare e si metteva contro coloro (i miei colleghi della scuola media di Lungro) che non apprezzavano i miei scritti che imitavano, o cercavano di imitare, il flusso di coscienza, il monologo interiore (senza punteggiatura e con una sintassi fortemente ipotattica con file interminabili di relative d'ogni valore; con le false partenze; anacoluti; scarti improvvisi dall'io narrante, che muta in terza persona; e altre figure retoriche degne di censura).

Avevo allora scritto un racconto lungo, un romanzo breve, sulla jeunesse dorée di Acquaformosa-Lungro, dedita alle grandi bevute, alle scorribande notturne a incontrare donne nei bassi fondi di Castrovillari; alla pigrizia, all'indolenza; agli amori fintamente tragici, parodia di quelli dolorosi di Werter, o di quelli politici di Jacopo Ortis (erano allora le letture più frequentate dai giovani liceali).

I professori, miei colleghi, mi censurarono. Mi raccomandavano di riscrivere tutto con attenzione alla punteggiatura, alla consecutio; di eliminare la prima persona (prendevano per vero l'io narrante della finzione letteraria), perché i miei alunni non pensassero che andassi a donne malfamate.

Il Preside inorridì. Si pentì, probabilmente, di aver dato nella sua scuola, a uno come me, che non conosceva la sintassi, una supplenza annuale (non ero tra l'altro ancora laureato). Né lo convinse (lo sbalordiva, sì) il fatto che gli citassi a mia difesa Socrate il quale diceva che solo chi cavalca bene ed è padrone dell'ippica, può cavalcare male.

Valentino invece si compiacque con me e m'invitò a partirmene dal paese per cercare luoghi dove potessero capire quello che facevo.

“Se hai questa vocazione, qui non è ambiente per te, tu hai più bisogno d’incoraggiamenti che di critiche. E qui gli incoraggiamenti non te li può dare nessuno, nessuno è nelle condizioni di capire quello che fai”. In effetti di incoraggiamenti (salvo da quelli di “Offerta Speciale di Torino) non è ho avuti abbastanza, tutti presi dalla pruderie del buon senso e delle regole grammaticali.

Valentino aveva una buona conoscenza dell’arte moderna e capiva che certe deformazioni (“come quelle di Guttuso, per esempio” diceva) del linguaggio corrispondevano a quelle, di certa pittura impressionista ed espressionista, che erano necessarie per parlare del nostro tempo – ma si rifiutava di andare oltre Manzoni e D’Annunzio: già Verga gli lasciava “la bocca amara”.

Una volta gli diedi da leggere un libro sulla poesia dei beatnik. Rimase affascinato e convinto che: “Sì, bisogna scrivere così, con tutta la libertà possibile, ma non pretenderai che io alla mia età mi metta in jeans o che mi faccia crescere barba e zazzera”.

Furono, tuttavia, le nostre discussioni sulla “Verità” a inquietarlo.

Il mio fare riferimento, anche quando si parlava dei dogmi della Chiesa, alla “Verità” come “Divina erranza” (ἄληθεια) secondo l’etimo di Socrate nel “Cratilo” di Platone, lo lasciava interdetto e s’inquietava: “Ferdina’, vuoi toglierci il terreno da sotto i piedi?”

“Ma Cristo camminava sulle acque” – replicavo a lui cattolico fervente – “Quella pietra di Pietro non lo sapeva fare e quando ci provò, rischiò d’annegare”.

Erano questi i nostri discorsi che terminavano da parte sua con: “Bada che la vita non è arte, non è poesia; la vita ha bisogno di sicurezze”.

Continuò tuttavia a leggere i miei scritti “sperimentali” affermando ogni volta di invidiarmi per la libertà che dimostravo e mi spingeva a scrivere, e a pubblicare (“è ora che tu fiorisca” - v. poesia 7, pag. 20 -, soprattutto nelle sue lettere che mi scriveva da Lungro quando mi trasferii in Piemonte).

Quando m’inviò alcune favole morali in endecasillabi, ma sempre esemplate su Fedro Esopo e Lammartine, presi a rispondergli in versi – quasi volessi nascondermi dietro la Musa, la musica stessa, dietro la “αὐτὴ ἢ Μουσική” di cui Platone in “Repubblica”, 499d.

Quando lascio questa terra (era molto più anziano di me), non ebbi più nessuno che mi apprezzasse e che m’inviasse una lettera d’incoraggiamento in bello stile manzoniano.

Ho perso in un trasloco le sue lettere.

Dai miei scritti che metto ora in bella copia, si può immaginare di che tono esse fossero, soprattutto le ultime, che cercavano di tener testa alla mia ironia e al mio relativismo.

L'ICONA BIZANTINA, è uno dei testi "sperimentali" che più gli era piaciuto.

Glielo dedico ora. Gli devo, riconoscente, questo grano di memoria

(...) Δόξας δ' ἀπὸ τοῦδε βροτείας/
Μάνθανε κόσμον ἐμῶν ἐπέων ἀπατηλὸν ἀκούων¹
(Parmenide, 28B8 DK, 51,52)

1

Del dubbio
umano
“che segna le ore”
- me lo insegni tu in amistà -
che ne è
sotto il rullo compressore
delle tue tante
troppe
divine verità

che possono essere revocate
da un'antilogia
secondo che insegna in poesia

Leucotea

la dea che offre
all'incappato nell'incerto mare

¹ “ Da ciò impara le opinioni dei mortali, ascoltando l'ordine ingannevole dei miei versi” (Trad. Colli, Adelphi 2003)

un salvagente Ulisse
di cui prega di subito disfarsi
lanciandolo alle spalle
lei che abita gli abissi
e sa come si metamòrfosa
secondo l'occasione
il sorriso pure eterno
nel gracchio d'una folaga

*(Venezia, tra il Ponte dei sospiri
e l'orrore del monumento a Vittorio Emanuele II,
in attesa d'imbarco, il 29 di un tepido marzo, 1999).*

Continuiamola, ma sì,
questa *novela*, Valentino

basta che tu non me ne voglia
se talvolta oltrepasso la soglia della buona creanza
(in fondo la verità
- sarà per te anche questa una -
si guarda la cruna
con un grano di sadismo
un giuoco da bambini che dicono tutto alla mamma)

Chi sia Socrate?
Ma io, quello per cui tu brindi,
un dio che con un colpo d'occhio
dalle sue infinite lontananze
annulla le distanze
e vede, con spocchia, il fondo oscuro della "realtà"

Gli dedico due cicute

ché ridicolo mi fa
quando mi sporgo sull'abisso
della non-verità
e fidando in un ragionamento
concludo in verità
- ché tale sfacciatamente si presume -

Un pannicello caldo anche questo
tessuto ad Arte
col filo della Scienza
di Monna Logica

Risibile escamotage
ad hoc
per guardare in faccia il monstrum
e fingere (secondo che mi trafigga l'uno o l'altro dènone)
uno shock
ovvero divina serenità

Qui dove delirava un sophos dionisiaco
e un prete rosso danzava instabile su briachi
apollinei violini
in questa città dove tutto si torce e cede
dove tutto è in bilico sull'acqua putrefatta
può essere confortante avere una chiatta che ti faccia
traghettare
da uno sfacelo all'altro
tra malate morgane
con la sensazione che qualcosa c'è
che rassicurante sul mobile sa stare

Saremo grati al traghettatore
che tuttavia non elude il trapassare

Per lui – certo –
in alto i calici
e per noi

a capitomboli
sulle corna di mugghianti buoi
funamboli

Quale logica
 quale scienza sorregge
 il *Dolce*
 del *na u fra ga re*
 in questo
 mare?

e quello scervellato
 la luna
 che scienza e logica
 ci dicono muta
 interrogare?

l'infilare secondo logica sequenza
 parole?
 quelle che tradiscono
 il pensiero
 come disse un filosofo
 che non ci fu
 neanche forestiero?

supporti da cameriere
 ancorché padrone petulanti
 che fanno la cresta sulla spesa del linguaggio
 come disse l'altro
 logica e scienza
 con l'Arte hanno solo un contatto marginale

scienza e logica
fanno tutt'altro mestiere
ma anch'esse ad "arte"
di cui dicono la sola verità

il fatto che si chiacchieri su Dio
e che lo si metta in partita doppia
col mondo
come un ragioniere
dice solo della nostra miseria
della nostra empietà

di che verità
siamo capaci noi
legati al tempo ed allo spazio
e ai moti del sangue
se quella si presume eterna
la Verità in sé abitante
algidi iperurani intemporal
impersonali

di che verità saranno capaci mai
i nostri segni
se un nome, metti: Valentino
è un sopruso
un abuso
d'intenzione

in che senso diciamo Valentino a Valentino
o Nando a Nando o albero all'albero o mare al mare

o uomo o agnello

all'uomo e all'agnello
che scanniamo per il nome

in questa Pasqua
di Serbi e Kosovari
sgozzati all'incubo
di un'astrazione
costruita ad "arte" – la politica –
la Patria?

non sorregge questa
una scienza ed una logica?

I sensi indicibili
appena li informiamo in logica
battono via le ali cangianti
come angeli imprendibili

rimane una carcassa
bella come questa gondola
velata
che traghetta in uno specchio d'acqua
verso l'isola dei morti

e la musica
delle nostre lacrime non piante
sconsola Cioran
per la nostra delusa
fame di verità
quella che dèmoni
immemori
sussurrano alle nostre orecchie
accendendo candele
per trapassare da un buio all'altro
fingendo
isole di quiete
tra i vortici della tempesta che ci porta via

il dicibile è solo
un'astrazione
dentro di cui fingiamo
un'immagine immutabile del mondo
fatto d'indicibili unicità

“tu solo ideal sei vero”
un’assurdità
deità falsa e bugiarda
per un mondo coi piedi sulla terra
che bagnò un cristo sanguinante per renderlo più reale
a quel poeta distratto
attratto dalle fatuità
di un flatus vocis
se tu vuoi starci
stacci
io no
metto elitre
che svariano lo smeraldo
della luce che l’indora

Lugano 09- 05- 99

E di quest'altra ti racconto

delle visite a Lugano
 dove trasporto la mia carcassa
 per quella che l'abita inappagata per
 inappagati sensi
 se siano l'urlo di Munch
 o l' adiafora malinconia di Modi
 o gli accesi squartamenti di Bacon
 o l'incantato dolore di Rouault

su questo lago dove tendo la mano che rimane vuota
 proprio nell'afferrarti
 abisso che invoca altro abisso
 acqua di vertigine
 che più nera si fa dove s'affolta il verde
 di questa strana primavera
 su dossi che scoscendono irti
 e cime innevate

o di quell'altra a Martigny
 in cerca di Gauguin
 se siano le sue paci
 gialle rosse verdi e blu cobalto
 la parola
 cui dare in appalto
 un qualche senso

un qualche appiglio
un raffio che uncini come uno sgozzato agnello
una verità che non ci sarà mai rivelata
che non ci appartiene
come il germano cangiante al molo
che al nostro appressarci s'alza in volo

Ricordo – *pour cause* – Ulisse
 e - *si licet* – Cristo
 pazienti

ma

(e qui la tua pazienza
 si vela al solito
 Valentino
 di cortesia
 prendendo su di te
 quanto duro monito
 mi fa da sempre compagna²)

se proprio ti piace di pensare
 ch'io t'assimili
 a quello cui pure un giorno
 fu concesso d'essere profeta

perché non concludi
 ch'io ne tema il calcio
 che mi frantumi i denti?

² Nella prima stesura del mio “*Lo specchio l'enigma*” dedicato alla mariologia di Don Matrangolo avevo messo com'epigrafe : “*aperuit os asinae et locuta est*” – *Liber numerorum* 22,28 -. L'ho poi levata quella frase perché il lettore non equivocasse attribuendola, piuttosto che a me, a don Matrangolo, ma non senza fare riferimento in chiusura all'asino di Apuleio che se la spassa rubacchiando qua e là .

... a metter frutti, forse ...
 in quest'autunno
 che accende talvolta i suoi tramonti
 d'estenuate malinconie
 d'irrisolute manie superstiti
 di sopravvivere per distratti segni ...

Angst Angst Angst

se dicano
 cosa?
 le parole

fiorito (se mai)
 tra i nostri gerbidi
 cui dia un tocco di delizia
 un'agave allampanata

tra le petraie le crete e gli scisti
 in vista
 della fiumara d'Altomonte
 degli assetati farneti
 tra gli ulivi che non mettono gale
 ed eccessivi clamori primaverili

attenditi
 fichidindia

di cui amo

le poco corrive spine
che ne proteggono invano
gli impareggiabili colori

e i semi
che puoi sputare od ingoiare
secondo che lo stomaco t'assista

non amerei di profumare di genista
o di plumelia o rosa
che simulano nei boccioli
raccolte anime in preghiera
né di quelli che nella sera chinano la testa
e quando marciscono sanno di carogna
i gigli

fiorire
tu vuoi che fiorisca

ma (e, *vade retro*) l'anima perdo

se alla diabolica
tentation d'exister io non resista

“... non sarebbe
 la possedessimo
 abissale
 né libererebbe
 com'è stato scritto essa noi

qui staremmo se vuoi come scogli
 fissi e come un mare di sale ...”

dice

appesa all'angolo delle labbra la sigaretta
 l'occhio che s'acceca al fumo
 la fronte che aggetta
 il braccio teso ad inseguire un batter d'ali

“... se ne va da se stessa e strana
 come l'albatro che s'invola
 il granchio che s'intana ...”

e al sole che al tramonto si sbarbaglia
 nel cobalto ad oriente che s'abbuia
 fu di vino
 il mare
 un ambrato delle eolie
 una pàssula di Cirò

Martigny, Valais, mostra di Van Gogh 29 ottobre 2000

A questi insonni approdo per apprendere
la loro insonnia ...

Ma noi
addormentati
nel nostro sapere
nel calcolo
centrato

che sogniamo sogni
nostri
non dello Spirito
che questi visita

come possiamo abbandonarci
al loro non sapere
al loro semplice accennare ad un aperto ...?

lo Spirito gli ha parlato che soffre
e suda insanguinato
perché sa che sarà crocifisso
non riconosciuto
Vox clamantis in deserto
da un *nomos* da una consuetudine
da costituiti valori
dei guardiani
dei grandi inquisitori:
“egli turba il sonno

(*Ἠκούσατε ὅτι ἐρρέθη ... Ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν*³)

dei dormienti
che ci sono stati affidati
meglio che muoia uno solo
che il gregge
lasci la grotta e sia preda dei lupi
là fuori

là fuori
il lupo randagio
là nell'aperto i pericoli
l'abisso
il salto
il naufragio ...”
voce della massa costituita
dal consensus dei suoi dotti
dal riconoscimento
generale
contro chi grida nel deserto
d'ogni sicurezza – ah che buone le cipolle d'Egitto,
voce superstiziosa di madritenere
per tenerifigli da custodire
da far popolo
pletora ... -

ma noi
noi che non abbiamo colto l'invito
a uscir di casa
a metterci contro padri e madri
a rompere l'ordine dei *kosmoi*

³ “*Avete sentito che è stato detto ...Ma io vi dico*”.

noi
che ci carichiamo di bisaccia
e scarpe ben allacciate

noi ignavi
ignari
noi che non abbiamo saputo con Lui vegliare un'ora sola
noi guarderà con estrema pazienza
e dolcezza
chi sarà crocifisso
e sarà solo nell'ora nona
alla ferma croce delle nostre
verità

– che cos'è la verità?...
noi
noi che già sappiamo gli porremo
beffardi la domanda
...

A questi insonni
vengo
che espongono come risposta
la loro indecente nudità
fatti eunuchi per il regno dello Spirito
non sopportando epigoni ...

a loro vengo che ostentano tra l'ineffabile origine
e l'indecidibile fine
un'assurda flagellazione

che hanno per la loro insonnia sopportato il riso
dei trincerati nei codici
del loro stare
nelle grammatiche dei dogmi
che faranno delle loro fantasime
delle metafore dello Spirito che chiama
altra consuetudine
altr'accademia
e deposito bancario

museo calco d'entropia

qui vengo nel mio errare e scappo via
non è qui *οὐκ ἔστι ὧδε*⁴
è già volato via
dalle spoglie
già scantona

a chi ha spento la lucerna
Lui l'insonne
non dà accesso nel *ninfona*⁵

⁴ “Non è qui”. *Luc. 24,6*

⁵ “La camera nuziale”

10

Roma, scuderie del Quirinale

.....

...nell'ora nona
nudo verme
restituito al baratro della tua libertà

solo

batterà l'ala il passero della verità ferito
lontano
solo il tafano
si pascerà del sangue

rendi lo spirito
nelle sue mani
alla sua assenza
nell'ora del sogno
del ridere del gregge
dei persuasi
alla retorica
del giusto
del vero
del bene
di chi
sa

amen

...

Palermo, alla Marina

... vedi come tace
chi sa

pesa nelle mani nodose
un ciottolo
che poi lancia
a balzare sul mare piatto

chiunque sa
ha perso la parola
chiuso nel suo essere
né si dà pensiero

e indica la plumelia che una breve brezza
refrigera nell'arsura

e il gatto
che socchiude gli occhi
tesa la testa dall'ombra che s'allunga
sotto la muta tenda
che dà uno schiocco pigro
al salso che si spegne
nel suo breve spiro

.....

.....
 e quanta pena avrà penato
 nell'attesa che messia
 rinarrasse liberandolo il saputo

il già fatto gli disarmava volontà
 smorza ispirazione

il desiderio, per cui s'è fatto macro, allarma

.....

quanta pena in attesa che si redima la materia
 che parli la parola

vanisce se stesso
 il lavoro insulso

.....

il senso che non addenta
 il friabile significante
 blatera incalcolabile disastro
 l'arduo detto dello Spirito

s'incroda e
 precipita
 in allegria

Valentino, gli manca la parola
gli si smorza in gola
come in noi manca balbetta nella pietra
l'essere

.....

οὐ πλησθήσεται ὀφθαλμὸς τοῦ ὄραν⁶

⁶ “*non si sazia l'occhio di guardare*”

Da S. Giusto a Trieste

Al borino che increspa
 come del Guardi l'allegro pennello
 il mare
 investo tutta l'angoscia del quistare

è di prammatica a Miramare
 triste gela Trieste

quel cercarti vento

l'esistere qui si sradica

Nessuno
 risponde
 il buon odiato perso in alto mare

per mare ben si nomò Οὐδέϊς
 migrante di destino per sorte

Spaesato
 dietro il richiamo di morgane
 solo così
 mi fa libero la verità

Ne possedessi una, Valentino,
 sarebbe già conclusa la mia ventura
 nel silenzio inconfutabile della morte

alzo il bicchiere
bevi mona quest'ombretta
rauca di sigarette la vocetta
di Palinotto in tuta di ferroviere

a S. Giusto il campanone
nella benedetta sera
di recepti Tergestini ovantes
va in eco lontana
spegnendosi nel borino che rinforza

e lui spera Palinotto
che il mio andare senza sia fardello di pensiero

spezza mona la tua angoscia, vivi leggero.

ICONA BIZANTINA⁷

Οὐκ εἶασε αὐτὸν ἐν τῷ βορβόρῳ τοῦ βίου κυλιάσθαι⁸
(*Βίος... Νείλου τοῦ Νέου- codice greco criptense B. β. II*)

Il corpo
l'abitava bene
ma l'anima
era sulle tracce diceva dell'uomo vero

e gli schiccheri di gioia mutila
sul mantello nero
dell'uomo vero
che non mi fa dormire (recitò)
tutta la notte

mantello nero mantello nero
dell'uomo nero dell'uomo vero

l'uomo nero potrei sopportarlo diceva
solo all'interno d'un pensiero

⁷ Pubblicato su "Offerta speciale" maggio 1996 anno 9 n.17. Torino

⁸ "non lasciò che si rivoltasse nel fango della vita"

la lingua
lambirle i seni
profumati
*ὄτι ἀγαθοὶ μαστοὶ σου ὑπὲρ οἴνον*⁹

e lontano sulle dune
randagi marangoni
da cumuli d'immondizie indolenti
verso l'orizzonte pesto

e tafani

lui puzza di sudori
di sigaretta
e sesso vergine
racconta rapito d'una *Shekinah*¹⁰ a Napoli
tra ruffiani bagasce tenere signorine di
Via Dante Pignasecca Quartieri
Mezzocannone e *femminielli*
delle notti *intr'e vasce* all'afrore
di piscio *d'e stazioni*

⁹ "I tuoi seni sono migliori del vino"

¹⁰ Presenza di Dio

e sulla timpa l'acqua precipite
e dove poi giacquero le rive erbose

ah l'abbraccio l'abbraccio

e i capelli
gli anelli che ne faceva

tra le dita

madri nere sorelle donne laide femmine rapina

il corpo ancorché d'efebica forma
è già triste di stacchi e crepe
l'anima
tempio
un piccolo tempio
a Thurium nudo *χαίρε* come levigato
marmo *παθῶν τὸ πάθημα*
e lei d'amarlo - devo dirlo? -
disdegnava *τὸ δ'οὔπω πρόσθε* lei madre
sorella *ἐπεπόνθεις* donna
laida *θεὸς ἐγένου* femmina
rapina *ἐξ ἀνθρώπου*¹¹ lo
metteva al riparo dei suoi seni

¹¹ Traduco tutto il testo frammentato: "Rallegrati tu che hai patito la passione, questo prima ancora non l'avevi patito, da uomo sei nato dio"

fuggendo nel bosco dentro il bosco

sacro

le bois sacré cette patrie spirituelle

qui ne connaît pas la mort

pays natale de l'Homme

lucus a non lucendo

nel *tremendum* dell' ἄδυτον sul βῆμα sacrificale

Ὅν τρόπον ἐπιποθεῖ ἡ ἔλαφος ἐπὶ

Τὰς πιγὰς

Τῶν ὑδάτων

waldgang

per la via del cielo

intese l'annuncio in ἐποπτεία traslitterando in Thurium

Hjére pathòn tò páthima tò d'úpo prósthe

epepónthis theòs ejénu ex anthrópu

riluttanti corvi di Van Gog

a un ulivo sui calanchi penzola

il suo orecchio

patrias, age, desere sedes

et pete diuersi lapidosas Aesaris undas

diedero di testa al muro dei limoni

visitato dai ramarri

e nelle dolci frescure a Sibari tra gli eucalipti

sotto l'occhio divertito degli dei

pose sui nei

suo ventre

suo seme

senza

dell'incavo del

un poco del

ingenuo

lasciare di sé

una (*sono un Mana della grande Vita*) traccia della sua

amara (*chi nella sofferenza mi ha gettato chi nella tenebrosa
luce?*) grazia
i suoi gesti senza scopo

oh
damoiselle Elue
oh vertu sanglante
dunque giacque tra le
tue cosce nella *petite mort*
blessure bénite da cui fuggì
madre sorella donna femmina ruina

passò (*τῆς γὰρ νόσου κατὰ μέσον τοῦ ποταμοῦ*)
era prossimo l'inverno la mano a chi
avrebbe (*ἀφαιρεθείσης ἀπὸ τῶν ὤμων αὐτοῦ*¹²) conquistato
cambiato il mondo

ebbe orrore a far l'amore con la madre dei suoi figli
disse
dove cercare una Euridice da far resuscitare?

era la tragedia dentro il sacro

non violenterò mia madre
per IGENERIAGENETICA tacerà
l'orrore dell'incesto?

gridò che non gli
mancassero gli Angeli
di Rainer Maria
quelli che vedono il mondo capovolto

¹² "La scomparsa della malattia (come peso) dalle sue spalle nel mezzo del fiume"

e colgono i limoni
tra le radici nel buio delle sedimentazioni delle continue
morti e resurrezioni

guardò agli occhi tristi della *θεοτόκος ἀχειροποιήτος*
delle *ἐλεοῦσαι* delle *γλυκοφιλοῦσαι*¹³
d' Antiochia Nicea Alessandria Salonicco Novgorod

alle *Ὁδηγήτριαι*
affidò la sua destinazione

e leccò affamato gli eterni seni

dammi madre il tuo latte
dammi il tuo latte sorella
donna donna dammi
madre femmina ruina

il tuo latte per la mia famme oscura

τὸν νυμφῶνα cantò σοῦ βλέπω
σωτήρ μου κεκοσμημένον
pianse
καὶ ἔνδυμα οὐκ ἔχω
ἵνα εἰσέλθω
ἐν αὐτῷ
λάμπρινόν μου τὴν στολὴν τῆς ψυχῆς
dolore io soffro ed afflizione nel vestito corporale
nel quale qualcuno m'ha gettato)
luce dell'eterno splendore
(il corpo non l'abitava più bene -
riconobbe lo straniero che ospitava)

¹³ “Madonna acheropita, “Eleouse” (Pietose), “Glicofilouse” (tenere nell’amore)

τὴν στολὴν τῆς ψυχῆς
φωτοδότα καὶ σῶσον με¹⁴
e nella notte che lo sorprende
nel tremore e timore
κατευθυνθήτω ἡ προσευχή μου
levò le mani
nel gesto di Mosé
ὡς θυμίαμα ἐνώπιόν σου
ἔπαρσις τῶν χειρῶν μου θυσία ἑσπερινή¹⁵

tra forre
tane di lupo
orridi
e dirupi abitati dai rapaci
ortiche bacche radici
qualche selvatico miele
lo resero leggero
con cento occhi
e sei cherubiche ali
πᾶσαν τὴν βιωτικὴν ἀποθώμεθα μέριμναν¹⁶
inviso agli eoni che lo tentavano all'esistenza

semenza d'uomo
essenza senza essenza
giunge a divina parvenza
svuotandosi d'esistenza

¹⁴ Traduco tutto il tropario frammentato: "Vedo la tua camera nuziale adorna ma non ho il vestito per entrarvi, rendi splendida la veste della mia anima, o datore di luce e salvami"

¹⁵ "Salga la mia preghiera come incenso innanzi a te. L'elevazione della mie mani sia sacrificio vespertino"

¹⁶ "Abbandoniamo ogni preoccupazione mondana".

